

COMMISSIONI RIUNITE
II (GIUSTIZIA) E X (ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO)

Resoconto stenografico

INDAGINE CONOSCITIVA

Seduta di martedì 10 novembre 2009

Pag. 3

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DELLA II COMMISSIONE FEDERICO
PALOMBA

La seduta comincia alle 12,15.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti del Comitato unitario per le professioni intellettuali (CUP) per le aree sanitaria e tecnica, e del presidente del Forum delle professioni intellettuali (Coordinamento dei comitati unitari professioni intellettuali del nord Italia).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva in relazione all'esame delle proposte di legge C. 3 Iniziativa popolare, C. 503 Siliquini, C. 1553 Vietti C. 1590 Vitali, C. 1934 Froner, C. 2077 Formisano e C. 2239 Mantini, in materia di riforma delle professioni, l'audizione di rappresentanti del Comitato unitario per le professioni intellettuali (CUP) per le aree sanitaria e tecnica, e del presidente del Forum delle professioni intellettuali (Coordinamento dei comitati unitari professioni intellettuali del nord Italia).

Pag. 4

Pag. 14

l'impianto generale, la Presidente Calderone ha già illustrato il problema nell'audizione precedente, a cui ovviamente rinvio.

Tuttavia, vorrei riferire qualche elemento specifico relativo al mio settore e qualche numero sulle professioni, perché nelle proposte di legge presentate sono riportate delle cifre ben diverse.

Intanto, gli iscritti negli albi in Italia sfiorano i 2 milioni di persone, sono esattamente 1.972.973 e producono un volume del PIL che si aggira intorno al 13 per cento.

Inoltre, quelle che vengono chiamate le nuove professioni in modo improprio, nella relazione e in alcune proposte di legge, vengono quantificate in 3,5 milioni di persone. Questo dato - voglio ribadirlo in questa sede - è clamorosamente irrealistico.

Gli iscritti alle nuove professioni sono 220 mila. Il numero è desumibile da chiunque voglia valutarlo, andando a vedere, dalla gestione separata dei parasubordinati dell'INPS, quante persone sono iscritte.

Partiamo dal presupposto che chi è iscritto negli albi ha tipicamente una propria cassa di previdenza. Il numero è pubblico.

I soggetti professionisti con partita IVA, ma senza ordine, non hanno casse private. Dalla riforma Dini sono iscritti alla previdenza generale e, in modo specifico, sono iscritti alla gestione separata dei parasubordinati.

Quelli con partita IVA, che una volta si chiamavano Cococo oggi sono i Cocopro. L'INPS ne conta circa 222 mila. Tuttavia, vi è un altro dato da considerare in proposito. Soltanto un terzo di loro paga correntemente i contributi. Ciò vuol dire che

Pag. 15

tutte le altre sono posizioni chiuse e che dunque sono stati effettuati versamenti per alcuni anni, ma non sono più esercenti.

Con riferimento al numero delle professioni, viene chiamato in causa, spesso a sproposito, il CNEL, di cui sono consigliere. Sono capogruppo delle libere professioni all'interno del consiglio e so che, durante la presidenza Larizza, venne creata una banca dati che contava circa 500 mila nuovi professionisti dichiarati.

La modalità di conteggio, tuttavia, è stata la seguente. Veniva chiesto alle associazioni di indicare volontariamente il numero dei loro iscritti. Chiaramente, ognuno ha dichiarato, in libertà e senza controlli, questo numero, che assomma intorno a 500 mila unità.

Su questa cifra, che è ovviamente doppia rispetto a coloro che realmente hanno esercitato, il CENSIS a sua volta ha effettuato una stima che ha portato a stabilire il numero di 3,5 milioni.

Voglio che in questa sede sia chiarito quali sono i volumi, non perché i 60 mila o 220 mila professionisti non ordinistici non debbano avere una tutela - anzi, la debbono

avere -, ma perché sia chiaro di quali persone parliamo e quale volume di PIL è in gioco.

Un altro elemento che vorrei sottolineare è il seguente. Dal 1998 al 2008, gli iscritti negli albi sono cresciuti di 850 mila unità, passando da 1,150 milioni a 2 milioni. Vi è stata dunque una crescita di oltre il 70 per cento in dieci anni.

Il risultato è che oggi in Italia un professionista su due ha meno di quaranta anni, quindi è un giovane per la mentalità di questo Paese. Questo ha comportato un peso, sul numero degli occupati fino a circa l'8,74 per cento del totale degli occupati italiani che risultano iscritti negli ordini.

Pag. 16

Nessun settore economico ha avuto una crescita così importante e così impetuosa in questo periodo. Credo che, a parte il *boom* economico, non se ne siano mai registrate di simili.

Penso che i dati che ho riassunto così velocemente siano sufficienti per tacitare chi sostiene che gli albi siano un sistema chiuso, autoreferenziale, o che la professione si eredita. È evidente, infatti, che se c'è una crescita del 70 per cento dei professionisti, qualcosa non funziona in questo assunto.

Tutti gli albi sono a numero aperto. L'unico a numero chiuso è quello del notariato, ma perché ha delle specifiche funzioni pubbliche.

Non voglio rubare il mestiere al mio collega architetto, però voglio ricordare che in Italia abbiamo un architetto ogni 470 abitanti, in questo sistema che sarebbe chiuso; mentre nell'apertissima Europa ne troviamo uno ogni 1.550 abitanti.

Analogamente, in Italia abbiamo uno psicologo ogni mille abitanti; mentre nell'apertissima Inghilterra ne abbiamo uno ogni 5.607 abitanti. Quindi, il vero Paese della concorrenza è l'Italia e non gli altri, checché se ne dica, perché i dati se non vengono smentiti valgono.

Questo ci dice che, nel mondo degli ordini, con tutti i suoi limiti, il merito funziona. La selezione è più meritocratica che altrove.

L'esame di Stato non è basato sul censo, ma sulle capacità. Si potrà fare bene o male, ma è chiaro che se viene tolto l'esame di Stato - che peraltro fortunatamente la nostra Costituzione presidia si aprirebbe veramente al censo. Infatti, lo stupido figlio di un qualunque professionista, che non supera l'esame di Stato non potrà mai ereditare la bottega

Pag. 17

professionale. Viceversa, il figlio di un muratore, di un contadino, di un operaio, che ha capacità, potrà invece aspirare a svolgere con successo quella professione.

Spendo poche parole sull'Europa, la quale non ci chiede di eliminare, né di comprimere, né di mortificare il nostro sistema professionale.

Voglio ricordare una risoluzione del Parlamento europeo, del 12 ottobre 2006 sulla

concorrenza dei servizi professionali, perché è di questo che parliamo. In questa risoluzione, il Parlamento europeo scrive che il diritto di emanare regolamentazioni legate a peculiarità tradizionali, geografiche e demografiche è assicurato ad ogni Paese dell'Unione. L'Europa infatti ci chiede in realtà, e semplicemente, di garantire il diritto di stabilimento, cioè il diritto di ogni cittadino comunitario di migrare e stabilirsi in qualunque Paese dell'Unione e ivi svolgere l'attività professionale che in quel Paese è eventualmente regolata. In Italia applichiamo da sempre questo diritto. Lo applichiamo così bene, signor Presidente, che ai migranti non chiediamo neanche di fare l'esame di Stato. Quindi, il discriminato è l'italiano, non il comunitario. Chiunque, per iscriversi in un albo, deve sostenere l'esame di Stato, ma non è così per l'emigrante europeo. Riporto un esempio concreto in merito. L'altro giorno, con provvedimento che esce in Gazzetta, ho iscritto due ingegneri agrari di Catalogna che sono venuti in Italia, che hanno avuto il riconoscimento e che non devono fare l'esame di Stato. L'ingegnere agrario italiano, invece, per venire da me deve sostenerlo. Sempre con riferimento ai sistemi dell'Unione europea, vorrei ricordare un elemento di cui si parla in questi giorni, la direttiva qualifiche, da noi recepita con il decreto legislativo

Pag. 18

n. 206. Questo sistema individua, per l'Italia ma non solo, anche per i Paesi latini, gli ordini e i collegi, e per i Paesi anglosassoni, dove vige il *common law*, le associazioni riconosciute, le quali, in quei Paesi, sono l'esatto equivalente dei nostri ordini. Là sono associazioni privatistiche, da noi sono pubblicistiche, ma non ci sono gli ordini dove abbiamo le associazioni inglesi.

È chiaro che, quando parliamo di associazioni, si crea confusione, perché ognuno di noi è portato a pensare al sistema associativo dell'articolo 24 e seguenti del nostro codice che è tutta un'altra cosa ed è una pallidissima imitazione di quelle anglosassoni.

Come dicevo, prova ne è che la direttiva n. 36, in merito alla qualifica di cui parlavo, individua gli ordini, i collegi, le associazioni e si riferisce a quelle espressamente indicate in allegato, laddove troviamo solo quelle inglesi - mi pare - e quelle irlandesi. Questo la dice lunga sul fatto che non si tratta delle associazioni come noi le conosciamo e come noi le pensiamo.

Ecco perché penso che tutti i richiami, presenti anche nelle proposte di legge, agli attestati di competenza siano impropri e che sia improprio il riferimento presente nel nostro decreto legislativo n. 206, utilizzato come strumento per riconoscere i soggetti che in quella direttiva non devono avere parte. Devono averla altrove, ma non in quella direttiva.

Del resto, mi pare che questo sia stato ben chiarito anche dall'intervento del Presidente Paolo Piccoli nella precedente audizione.

Consentitemi di spendere due parole molto rapidamente sull'*Antitrust*. Come già ricordava il collega Pizzolato, è vero

che l'*antitrust* ha spesso una posizione verso gli ordini che appare quasi preconcepita. Tuttavia, non mancano gli apprezzamenti da parte dell'*Antitrust* verso gli ordini. Il mese scorso, ad esempio, l'Autorità antitrust ha preso in esame il comportamento della categoria che rappresento, emanando una segnalazione, la S-1081, del 21 settembre 2009, in cui si scrive che «la condotta proconcorrenziale del Collegio nazionale degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati appare del tutto conforme al quadro normativo delle professioni e costituisce una virtuosa applicazione dei principi dell'ordinamento».

Quindi, l'*Antitrust* non ha sempre e in modo pregiudiziale una posizione contraria agli ordini. Dipende da che cosa si esamina. In questo caso, l'*Antitrust* ci valuta con grande positività.

All'interno di alcune proposte di legge in esame, è prevista anche espressamente - questo è un punto di merito che come categoria debbo affrontare - l'unificazione di alcune categorie, periti e geometri, con un'amplessissima delega al Governo per ridefinirne le competenze, il titolo e gli accessi.

Senza entrare nel merito della questione, dal momento che su tale questione mi riservo di farvi pervenire un documento specifico, voglio sottolineare due aspetti.

In primo luogo, la procedura di una estesissima delega in bianco da esercitarsi sulla base di principi generici e indistinti è incostituzionale, perché viola l'articolo 76 della Costituzione, perché risulterebbe indeterminata la definizione dell'oggetto della delega.

In secondo luogo, questa unificazione modifica in modo violento gli accessi di altre categorie, come quella che rappresento,

ma anche quella degli architetti o quella degli ingegneri, che avranno una specifica audizione al riguardo, sicché anche le categorie coinvolte andrebbero udite.

Inoltre, è prevista un'attribuzione di titoli professionali, in assenza di qualunque riforma del sistema di accesso universitario. Questo esempio vuole indicare la pericolosità di creare miniriforme dentro una riforma del sistema.

Chiedo dunque che si fissi un sistema di regole, anche per le unificazioni e gli accessi, che sia identico per tutti.

Credo che sia a tutti evidente che il capitale umano è la principale risorsa nell'economia della conoscenza.

Di conseguenza, a mio avviso, la riforma dovrebbe prevedere i seguenti elementi. Intanto, dovrebbe definire che cos'è una professione, onde evitare una confusione terminologica. Oggi, alcuni mestieri nobilissimi sono collocati dalla stampa come professioni intellettuali. La professione intellettuale in Italia dovrebbe essere definita come tale e dovrebbe avere un ancoraggio molto forte nell'articolo 33 della Costituzione che prevede anche gli esami di abilitazione.

L'altro elemento che vorremmo vedere inserito nella riforma è un principio che preveda un'estensione anche alle professioni degli interventi di carattere economico.

Ho spiegato in precedenza l'importanza del contributo al PIL e dei numeri relativi a tale realtà.

La mia non vuole certo essere una critica a nessuno, però in questo momento nessuno degli interventi economici che il Governo ha fatto riguarda le professioni. Banalizzo la questione. Con le misure previste dalla Tremonti-ter, possiamo constatare che i professionisti in realtà sono «figli di nessuno». Premesso che ritengo che il nostro sia il Paese che non ha figlio per così dire preferiti e figli meno tutelati, sarebbe

Pag. 21

opportuno che tutti i soggetti che svolgono attività economiche vengano trattati in maniera uguale e sarà bene valorizzare così il buono che abbiamo in questo Paese. L'altro aspetto da considerare è che occorre ribadire la competenza sostanzialmente statale o esclusivamente statale in materia. Ce lo dice la legislazione vigente e lo conferma anche la giurisprudenza.

Non sarà sfuggita a questo autorevole consesso l'ultima sentenza della Corte costituzionale del 29 ottobre 2009, la n. 271, che annulla la legge regionale dell'Emilia-Romagna sulle professioni turistiche, perché - recita la Corte - «l'individuazione dei profili professionali spetta in via esclusiva allo Stato». Nel sistema delle professioni, va analogamente ricompreso il professionista dipendente, perché sappiamo che l'attività intellettuale può essere svolta in entrambi i modi.

Venendo alla questione dell'accesso alle professioni, ritengo che debba essere garantito un costante collegamento fra i titoli universitari e le classi di laurea. L'onorevole Siliquini sa bene di che cosa parliamo, perché quando era al Governo si è occupata a lungo di questo problema.

Vengono predisposte delle riforme universitarie che, alternativamente, si dimenticano di garantire gli accessi, per cui ad alcune classi universitarie non corrisponde più l'accesso in un albo. Ovviamente, vittima del sistema è il giovane laureato e questo è un delitto per qualunque Stato serio.

Noi infatti pensiamo che vada sempre garantita ai giovani la possibilità di accedere agli albi, se lo vogliono, in piena libertà.

Quanto ai tirocini, chiediamo che vengano fissati dei limiti generali massimi, lasciando ai singoli consigli nazionali, secondo

Pag. 22

il migliore principio di sussidiarietà, di dettare le regole interne, in modo tale che sia possibile - come peraltro già avviene, almeno per la mia categoria come per altre - far svolgere il tirocinio anche durante il corso di laurea, permettendo così ai giovani di affrontare il mondo del lavoro in anticipo, guadagnando almeno un anno di inserimento. Questo ci pare un servizio dovuto a loro e alla collettività.

Infine, occorre stabilire un principio inderogabile nei decreti legislativi - la riforma, se e quando si farà, dovrà poi andare ad incidere sulla regolamentazione delle singole

professioni che dovranno adeguarsi a tali principi -, secondo cui le attuali competenze professionali devono essere tassativamente transitate come sono attualmente, senza modifiche o ampliamenti, neppure in forma interpretativa. Così valga anche per le classi di accesso e per la conservazione dei titoli professionali. Che la riforma non sia, per qualcuno più furbo di altri, occasione per fare atti di pirateria.

Il Parlamento ha una grande responsabilità. I numeri delle professioni dimostrano che al nostro interno l'ascensore sociale del merito funziona effettivamente. La deontologia che applichiamo è fortemente ancorata a valori etici.

In questi anni, abbiamo assistito ad un mercantilismo esasperato. Sembrava che il prezzo dovesse decidere il valore di ogni prestazione, fino a sancire un'equazione assurda, eppure da molti declamata, secondo cui al minor prezzo, chissà per quale arcano, sarebbe dovuta corrispondere la migliore prestazione. Noi sappiamo che così non è. Sappiamo che nel settore tecnico vi sono gare di appalto che vanno al ribasso del 75 per cento.

In proposito, si aprirebbe un capitolo incredibile. Nelle gare d'appalto, infatti, quando un'offerta va in anomalia per minor prezzo, l'impresa può comprimere tutto, ma non il costo del

lavoro e dei contributi. Eppure non si capisce perché l'impresa non possa comprimere tali fattori per i lavoratori dipendenti, ma invece lo possa fare per i liberi professionisti che, evidentemente, devono essere veramente figli di un dio minore.

Va bene liberalizzare, va bene garantire la concorrenza piena - siamo d'accordo su tutto -, ma quando un cittadino diventa solo un consumatore stupido, incapace di valutare nient'altro che il prezzo più alto o più basso, credo che la democrazia sia in pericolo, perché sparisce la figura del cittadino che è portatore di diritti e che sa scegliere.